

GIOVANNI TABACCO, IL MEDIOEVO ERA DIVENTATO MODERNO

Nicola Tranfaglia

Ho conosciuto Giovanni Tabacco nel 1969, tre anni dopo che era stato chiamato dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino come professore ordinario di Storia Medioevale. Mi parve, dopo la lettura di alcuni suoi libri e i primi colloqui nella Facoltà in cui anch'io avevo incominciato a insegnare Storia Contemporanea, uno studioso di grandi qualità sul piano didattico e scientifico, uno storico di razza che applicava il suo grande rigore laico alla formazione dei giovani (dalla sua scuola sarebbero usciti, e ne dimentico di sicuro qualcuno, Sergi, Bordone, Comba, Merlo) e, nello stesso tempo, alla ricerca in una prospettiva internazionale attenta alle novità francesi delle *Annales* ma anche ai progressi della storiografia inglese e tedesca del Medioevo. Ora che a 87 anni il suo cammino si è concluso, circondato

dalla sua famiglia e dall'ammirazione dei suoi allievi, credo che si possa dire che quel giudizio di un giovane storico che aveva appena iniziato il suo lavoro è stato ampiamente confermato. Nato a Firenze nel 1914, Tabacco aveva studiato all'Università di Torino laureandosi con Cognasso, lo storico della monarchia sabauda e durante la guerra si era impegnato politicamente militando nel Partito d'Azione a Torino e a Padova. Un uomo di sinistra, democratico e socialista, avverso ai dogmi di ogni provenienza e convinto come molti della sua generazione della necessità, dopo la ventennale dittatura fascista, di fondare e consolidare nel nostro paese una democrazia moderna e attenta al destino delle classi sociali subalterne. Dal 1954 al 1966 insegna storia medioevale e moderna presso l'Università di Trieste, quindi a Torino dove ricopre la cattedra che era stata di Giorgio Falco. Socio ordinario dell'Accademia

dei Lincei, vice presidente dell'Istituto per il Medioevo e del Centro italiano per gli studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, produce negli anni successivi una serie di libri e di ricerche che lo fanno conoscere in tutto il mondo e ne fanno un punto di riferimento sicuro per tanti giovani che si avvicinano allo studio della storia. Tra le sue opere vorrei almeno ricordare il contributo sugli intellettuali negli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi, i volumi *Egemonie sociali e strutture di potere nel Medioevo* italiano (Einaudi, 1979), il celebre *Manuale di storia medioevale* per le edizioni del Mulino (1981), *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo* (Einaudi, 1993), *Spiritualità e cultura nel Medioevo* (Liguori, 1993), *Profilo di storia del medioevo latino germanico* (Sciptorium, 1996). L'ultimo tra i libri ricordati è un capolavoro di sintesi degli

elementi essenziali sul Medioevo che consente di comprendere a chi non si occupa professionalmente di quel periodo storico quali sono i nodi fondamentali di quell'età, quali i problemi ancora aperti alla ricerca. Tabacco ha concentrato la sua attenzione, per svechiare la storia medioevale e far liberare i giovani dai troppi luoghi comuni che si sono accumulati su quel periodo sullo studio delle istituzioni del potere e della cultura e ha contribuito fortemente a inserire la storiografia medioevale italiana nel rinnovamento europeo della ricerca maturato dopo la seconda guerra mondiale. Uomo dal carattere non facile ma pieno di un vivace senso dell'umorismo e di una conversazione brillante, lo storico fiorentino è stata per un trentennio una personalità importante nella nostra università e nella cultura storica europea.

tutti

Il libero desiderio in trecento opere

Al Moma di New York una grande rassegna ripercorre la storia del Surrealismo

Fiamma Arditi

NEW YORK André Breton saltò giù dall'autobus. Aveva visto nella vetrina della galleria di Paul Guillaume, a Parigi, un'immagine enigmatica, che lo aveva colpito. «Il cervello di bambino», dipinto da Giorgio de Chirico due anni prima, nel 1914, era il ritratto del padre del pittore, brutto, ma denso di significati. Le colonne, i buchi neri degli archi sullo sfondo erano inequivocabili simboli sessuali. Breton rimase a guardarlo per quasi mezz'ora in silenzio e se ne andò. Riuscì a comprarlo solo nel 1919 e per tutta la vita lo tenne appeso sulla parete accanto al suo letto.

Con questo quadro si apre la mostra *Surrealism: Desire Unbound*, «Surrealismo, desiderio libero», appena arrivata dalla Tate Modern di Londra al Metropolitan Museum, dove rimarrà fino al 12 maggio. È una carrellata attraverso più di trecento quadri, sculture, fotografie, documenti, libri, poesie, lettere, manoscritti, film e memorabilia di quel movimento, che considerando il desiderio, l'amore, il sesso e la libertà la salvezza dell'umanità, scosse le certezze dei benpensanti in una Francia severa e bacchettona. Nel 1920, infatti, era stata approvata la legge che considerava crimini il controllo delle nascite e l'aborto e fino a tutti gli anni trenta il tribunale militare condannava senza tregua e cercava di sopprimere la letteratura sovversiva dei militanti comunisti. In questo clima, nel 1924 André Breton emanò il manifesto del Surrealismo, quel movimento che attraversava le arti e provocava la borghesia. I primi a fare parte del gruppo furono Paul Eluard, Louis Aragon, Giorgio de Chirico, Philippe e Marie Louise Soupault. Si ritrovavano in un appartamento al 15 di rue de Grenelle, dove per sei mesi, fino all'aprile del 1925, organizzarono l'Ufficio Centrale di Ricerche Surrealiste aperto a chiunque volesse avere informazioni più dettagliate e capirne di più sul surrealismo. Nel frattempo appic-



Salvador Dalí, «Lobster Telephone», 1936

cavano sui muri di Parigi manifesti del tipo «Se amate l'Amore, amerete il Surrealismo», e contagiavano con la loro febbre di libertà chiunque entrasse nel loro raggio d'azione.

De Chirico con i suoi paesaggi metafisici degli anni dieci era stato il precursore di questa corrente che abbatteva tutte le barriere fra le varie forme d'arte e di conoscenza, si ispirava ai sogni, dava spazio all'immaginazione e pretendeva di esplorare il corso dei pensieri. Erano inevitabili i collegamenti con la psicoanalisi di Sigmund Freud, che con le sue teorie aveva contagiato le menti ricettive degli artisti. Nel grande fiume del surrealismo che scorrendo travolgeva chi era pronto a farsi travolgere, confluirono i protago-

nisti del movimento Dada, da Marcel Duchamp a Man Ray, Francis Picabia, che da Parigi avevano attraversato l'oceano per portare negli Stati Uniti il vento della protesta. Ma se la rivoluzione dada era stata in nome della follia, del gioco, dell'ironia per dissacrare tutto quello che fosse razionale nell'arte, il movimento capitanato da Breton andava oltre e metteva in cima alla piramide il desiderio, l'amore, la sessualità. Salvador Dalí coi suoi paesaggi rarefatti, ma impregnati di ansietà sessuali e ossessioni oniriche, diventò uno degli interpreti più fertili, spaziando dalle tele alla produzione di oggetti, alla creazione dei soggetti cinematografici. Insieme a Louis Bunuel firmò quello di *Un Chien Andalou* e de *L'Age*

d'Or. Il primo fu pubblicato da Breton alla fine del 1929 sull'ultimo numero della rivista *La Rivoluzione Surrealista*. Fu l'ingresso ufficiale nel movimento dei

due artisti, che avevano coniugato satira politica e tensione sessuale. «Il mio film non esisterebbe se non esistesse il surrealismo», commentò il regista.

Sono gli anni in cui Dalí, s'invaghiisce di Gala, la moglie di Paul Eluard, che era già stata, col consenso del marito amante di Max Ernst. Gala, di dieci anni più grande di lui diventerà sua moglie e musa per il resto della vita. Questa era la peculiarità del movimento surrealista, che nell'abbattere le barriere tra la realtà e la fantasia, tra il cinema, la letteratura e le arti figurative, spazzava via le gabbie, eliminava le etichette, sganciava chiunque lo avesse abbracciato da qualsiasi tipo di legame, a meno che non fosse una scelta dettata dal desiderio, che Guillaume Apollinaire considerava la forza più potente nell'essere umano. Anche Giacometti, prima ancora di trovare la sua lingua nelle figure solitarie e filiformi fu cooptato nel gruppo. Quando Breton vide

calamitato dall'aria innocente e nello stesso tempo di attesa che emanava da quella figura acerba di ragazza con gli occhi sgranati, la bocca aperta, le mani dalle dita sottili, che sembravano reggere appunto un oggetto invisibile. Come Giacometti, Picasso entrò ed uscì dal Surrealismo. Con la sua personalità prepotente, che non si era fatta nemmeno imbrigliare dal cubismo di cui era stato precursore dietro l'impulso di Cezanne, diede il suo contributo con opere tipo *L'urlo* del 1927 o *Nudo in piedi sulla spiaggia* del 1929 e poi se ne andò. Chi fu identificato col movimento stesso fu Magritte. Chi rimase fedele senza scalpitare fu Max Ernst. Anzi, quando sposò Peggy Guggenheim, che nell'ottobre del 1941 aprì sulla 57ma strada la galleria «Art of the Century», insieme a Marcel Duchamp diventò il suo consigliere artistico e le opere dei surrealisti invasero la collezione dell'ereditiera americana. Max Ernst, però, la lasciò per sposare una giovane pittrice americana, surrealista pure lei, come dimostra *The Birthday*, l'autoritratto, che incantò Ernst. Era Dorothea Tanning. Insieme a Frida Khalo e la fotografe Lee Miller, grande amore di Man Ray e Dora Maar, una delle muse di Picasso sono tra le poche donne ammesse a fare parte del movimento. Era sempre Breton che decideva chi fare entrare e chi escludere da questa corrente che in nome della libertà aveva finito per creare un'altra gabbia.

In mostra quadri, sculture, film, manoscritti, documenti, memorabilia, poesie, sculture, del movimento fondato da Breton

In un saggio di Emilio Gentile la storia del rapporto tra ideologie e sacralizzazione dell'impegno civile

Politica: morta una religione se ne fa un'altra

Vincenzo Vasile

L'unico che in qualche modo ci prova in Italia per adesso è Carlo Azeglio Ciampi. Con la sua predicazione del valore della bandiera tricolore. Con la sua ricerca delle radici risorgimentali della nostra storia e dell'unità nazionale. Vorrebbe riesumare riti, formule di coesione. Tenta evidentemente di realizzare una «religione civile», un «credo civico comune». Ma gli occorrerebbero, di sponda, un governo e un premier almeno presentabili. E uno stato del paese meno squassato dalle anomalie berlusconiane e dagli imbarazzanti conflitti d'interesse. In una simile impresa sono sicuramente molto più ferrati i francesi. Che, per esempio, in De Gaulle e in Mitterrand hanno trovato gli uomini-simbolo di due diverse declinazioni dello stesso fenomeno di coesione nazionale più o meno «religiosa». Chiamiamola «sacralizzazione della politica», con Emilio Gentile, uno degli storici italiani del fascismo più accreditati, che con *Le religioni della politica* (Editori Laterza - Storia e Società, pagine 276, euro 15,49), che arriva in questi giorni in libreria analizza in chiave comparativa i movimenti e i regimi che colorano la politica di una tinta religiosa: dimensione che ha molte analogie con le religioni tradizionali ma che al tempo stesso è da distinguere da esse.

Le religioni della politica di Emilio Gentile
Laterza
pagine 276
euro 15,49

Si può sacralizzare la libertà come l'autocrazia, l'idea di eguaglianza come il privilegio. Il fenomeno della sacralizzazione della politica studiato da Gentile riguarda sia le «religioni civili», sia i totalitarismi, sia i movimenti di massa. Nulla da stupirsi se «lo storico delle religioni, Raffaele Pettazzoni non ha avuto remore a includere gli ideali civili e politici del Risorgimento e della Resistenza in una breve storia dell'Italia religiosa». Una classica citazione di Gramsci («il socialismo è precisamente la religione che deve ammannare il cristianesimo») accanto a una, meno nota, di Mussolini che nel 1912 professava «una concezio-

ne religiosa del socialismo» danno un'idea dell'infinità di problemi interpretativi posti dal saggio: le «religioni della politica» non si identificano con un solo tipo di ideologia. Interpretando le politiche come sistemi di credenze e di riti si scoprono, infatti, imbarazzanti contiguità e analogie. Il «Secolo breve» appena concluso ha offerto un'ampissima tipologia sia di religioni secolari, sia di veri e propri fondamentalismi cresciuti «dal basso», sia di costruzioni ideologiche eterodirette. Lo studio di Gentile ce ne offre una minuziosa mappa: una sorta di Atlante storico-concettuale quanto mai utile in un'epoca contraddittoria come quella che attraversiamo. Le religioni politiche sono in declino dopo il crollo del Muro eretto da quella che sembrava l'ultima «Chiesa» politica? Distrutte nel mondo occidentale le religioni «comuniste», la sacralizzazione della nazione ha avuto in molti luoghi un'inattesa e spesso violenta rianimazione. Il Nuovo ordine è presto fallito. Per dire che si siano essiccate definitivamente le fonti «religiose» che hanno abbondantemente irrorato la storia politica del Novecento è, dunque, sicuramente ancora presto. La nuova politica è destinata a restringere il territorio della dimensione religiosa? La conclusione di Gentile è aperta. E mentre il libro veniva mandato alle stampe l'attentato alle Due Torri da parte del fondamentalismo islamico e le lacrime e i riti solidaristici della religione nazionale statunitense - due opposte e nuove religioni politiche - irrompevano nei teleschermi e nelle coscienze inquisite di tutto il mondo.

I Grandi Maestri dell'Arte

RAFFAELLO



Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti in una edizione completamente rinnovata

Oggi in edicola, a richiesta con l'Unità a soli € 1,62 in più (Lire 3.137)

Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470